

ADOLF GSTIRNER

GRAZ

Im Jahre 1855 geboren, seit meiner Kindheit ein ausdauernder Fussgänger, habe ich doch erst im Jahre 1883 meinen ersten hohen Berg bestiegen, das Breithorn (4171 m.) bei Zermatt. Ich litt nämlich früher so sehr an Höhenschwindel, dass mir der Anblick jäher Abgründe heftiges, körperliches Uebelbefinden erregte. Am Gornergrat aber im Anblicke all der glänzenden Schneeriesen über-



wältigte mich die Lust, einen von ihnen zu besteigen. Nachdem ich mich genau erkundigt hatte, welcher der leichteste sei und ob man ja nicht etwa Stufen schlagen müsse, was mir damals fürchterlich erschien, wurde der Versuch gewagt. Er endete besser, als ich erwartet hatte, damit war das Eis gebrochen u. durch systematische Uebung brachte ich es in der

wagen konnte. 1888 lernte ich durch Zufall bei einer Bergpartie Herrn Prof. Dr. Karl Schulz aus Leipzig kennen.

Dieser hat mich angeleitet, mich auch um die Geschichte der Berge zu bekümmern und eine Gruppe genau zu erforschen. Er hatte damals die Bearbeitung der Adamello-Presanella u. Brenta-Gruppe für das Ostalpenwerk des D.-Oe.-Alpenvereines übernommen u. als Gehilfe stand ich ihm in den Jahren 1889-1894 zur Seite. Später arbeitete ich selbstständig in den westlichen Julischen Alpen, die damals noch recht unbekannt waren. Es kam mir dabei weniger darauf an, kühne Touren zu machen als vielmehr die ganze Gruppe genau zu erforschen u. vor allem das Problem zu lösen, was hat man in der Vergangenheit von diesen Bergen gewusst, wie ist man allmählig in die innersten Täler vorgedrungen, welche Wege wurden erkundet, welche Spitzen erstiegen u. zwar sowohl von Einheimischen als auch von Fremden.

Da ich mich viel in seinerzeit wenig bekannten Berggruppen bewegte, so hatte ich auch das Glück verhältnismässig viele Erstlingsbesteigungen zu machen.

Wenn ich nun heute als älterer Mann u. nach einem Leben von beinahe 30 Jahren in den Bergen nach den Beweggründen forsche, die mich zu den Bergen am meisten hingezogen

haben, so kommt dabei, meines Erachtens, mehreres in Betracht.

Oft habe ich mir dabei, wie oben erwähnt, selbst ein wissenschaftliches Interesse vorge spiegelt u. mir eingebildet, dass auch ich mein Teilchen zur Aufklärung bisher wenig betretener Erdgebiete beigetragen habe. Aber das ist doch zu unbedeutend, um davon im Ernst zu reden, u. eigentlich war es mir immer nur Nebensache. Es war aber auch nicht nur der reine Sport, der mich in die Berge trieb, die Freude an waghalsiger Kletterei u. die leidige Sucht, oben gewesen zu sein. Gewiss will ich auch dem Sporte seinen Platz gönnen, ich glaube sogar, ein Sport; u. sei es auch welcher immer, ist bei unserem naturwidrigen Kulturleben notwendig, soll es länger noch auf Erden gesunde u. starke Menschen geben. Ja gewiss, ich gestehe es offen, ich liebte auch den Sport, ich bin selbst vor Gefahren nicht zurückgewichen, wenn es nur durch sie etwas zu erreichen galt; und ich hoffe, es wird einen sonst viel sitzenden Stubenmenschen auch gegönnt sein, sich über Erfolge zu erfreuen, die seine Glieder errungen haben. Aber ich kenne auch noch einen dritten Grund, der mir höher steht, als die beiden andern. Es ist das, was einstens Emil Zsigmondy die ethische Seite des Bergsteigens nannte. An zwei Aussprüche, möchte ich erinnern, um zu erklären, was ich meine: Ein

banales Volksspruchwort unserer Aelpter ist das eine u. das andere das Wort eines grossen Dichters. An: "Auf der Alm gibts kã Sünd," u. "Auf den Bergen wohnet die Freiheit," — Auf jeden fühlenden Menschen muss das Hochgebirge wirken wie ein Kunstwerk, ist es ja doch das grossartigste aller, u. gerade wie die Tragödie z. B., wie schon der alte Aristoteles sagt, unsere Leidenschaften reinigt u. veredelt, so werden auch wir, meine ich, durch die Berge reiner und besser: "Auf der Alm gibts kã Sünd," und unter uns bleibt, was uns darnieder drückt, quält u. verbittert im Gewoge des täglichen Lebens: "Auf den Bergen wohnet die Freiheit!," Ja, die Freiheit von Kummer u. Sorge! Solche Sorgenbrecher und Kummerlöser sind mir die Berge gewesen in jeder Lage meines Lebens. Ich kenne kein schöneres Gefühl, als nach wohlgelungener Besteigung zu sitzen auf freier Bergeshöhe, umstrahlt vom goldenen Lichte der Sonne, indessen von der Näh' u. Ferne bezwungene Gipfel herüber grüssen wie traute Genossen. Da zieht milder Friede ein in die Brust und in stiller Demut zwar u. doch auch stolzer Siegesfreude erhebt sich der Geist über das, was uns im Tale befleckt u. beschmutzt.

Solche Stunden der Weihe brauchen nicht erkauft zu werden mit waghalsiger Kletterei, mit Gefährdung des eigenen Lebens, es kann

sie jeder geniessen, dem Allmutter Natur gesunde Glieder verliehen. Und solche Stunden der Weihe sind mir auch jetzt noch nach vielen Jahren, der höchste Gewinn, den ich aus den Bergen gezogen.

Nato nel 1855 e fin da bimbo forte camminatore, solo nel 1883 feci la mia prima ascensione di un monte elevato, il Breithorn (4171) presso Zermatt. Prima soffrivo terribilmente di vertigini, tanto che la vista di un precipizio scosceso mi causava una violenta indisposizione fisica, ma al Gorner Grat, davanti a quei grandi campi di neve scintillante, mi vinse il desiderio di darvi la scalata. Dopo di essermi esattamente informato quale fosse il più facile e se non c'era bisogno di tagliare scalini, cosa che allora mi pareva spaventosa, tentai la prova. La cosa andò meglio di quanto non avessi pensato; il ghiaccio oramai era rotto e con un esercizio sistematico progredii tanto, che potei anche osare ascensioni difficili.

Nel 1888 conobbi per caso, in una comitiva di alpinisti, il prof. Dr. Karl Schulz di Lipsia. Questi mi iniziò anche ad interessarmi alla storia dei monti e a studiare accuratamente tutto un gruppo. Egli s'era allora incaricato dello studio dei gruppi dell'Adamello, della Presanella e del Brenta per il lavoro sulle Alpi orientali, curato dal D. Oe. A.-V.; io lo aiutai dal 1889 al 1894. Più tardi lavorai da solo nelle Alpi Giulie occidentali, che allora erano affatto sconosciute. A me importava meno di fare delle ardite escursioni, ma piuttosto di esaminare minuziosamente tutto il gruppo e risolvere prima di tutto il problema di quanto si sapeva nel passato su questi monti,

come l'uomo era penetrato a poco a poco nelle valli più remote, quali vie erano state esplorate, quali cime scalate, tanto da indigeni, quanto da forestieri.

Siccome io in quel tempo mi aggiravo molto per monti poco conosciuti, ebbi anche la fortuna di compiere molte prime ascensioni.

Se dunque oggi, in età avanzata e dopo aver vissuto trent'anni tra i monti, ricerco i moventi che più fortemente mi vi attrassero, parecchi si presentano alla mia osservazione. Spesso, come già dissi più sopra, mi sono illuso di trovare un interesse scientifico, e mi sono lusingato di aver contribuito anch'io con la mia piccola parte a far conoscere una regione della terra, prima poco conosciuta. Ma questo è ancora troppo insignificante per poterne parlare seriamente, e per me questo interesse fu sempre secondario. Ma nemmeno fu il puro "sport", che mi portò ai monti, il piacere delle ascensioni ripidissime e pericolose e la smania di essere stato in alto. Certo io lascio allo "sport", il suo posto; credo anzi che uno "sport", è sempre necessario alla nostra vita piena di cultura e contraria alla natura, se ci debbono essere uomini sani e forti sulla terra. Certo, io confesso apertamente che ho amato lo "sport", ed anche non ho mai indietreggiato davanti ai pericoli se, superandoli, potevo raggiungere ciò che volevo, e spero sia concesso ad un uomo che generalmente siede a tavolino, di gioire di quanto ha potuto ottenere faticosamente con lo sforzo dei suoi muscoli. Ma io conosco anche un terzo motivo, per me più importante degli altri due, ciò che una volta Émile Zsigmondy chiamò il lato etico dell'alpinismo. Due detti vorrei ricordare per spiegare quello che intendo dire: un banale detto popolare dei nostri montanari e le parole di un grande poeta: "Sui monti non ci sono peccati",

e "Nei monti sta la libertà". Su ogni sentimento umano l'alta montagna deve agire come un'opera d'arte; è anzi la più grande di tutte; e come la tragedia p. es., secondo quanto disse anticamente Aristotile, purifica e nobilita le nostre passioni, così noi nella montagna diventiamo migliori e più puri. "Sui monti non ci sono colpe", e rimane al disotto di noi ciò che ci opprime, ci tormenta e ci amareggia la vita quotidiana. "Nei monti sta la libertà". Certo, la liberazione dai dolori e dalle cure della esistenza! Per me i monti sono stati liberatori potentissimi da cure e dispiaceri, in ogni occasione della vita. Io non conosco sensazione più bella che riposare, dopo un'ascensione felice, sulla libera cima di un monte, avvolto dalla luce d'oro del sole, mentre vicine e lontane le punte ci mandano il loro saluto, come fidi amici. Allora una dolce pace entra in noi, e l'anima in silenziosa umiltà, e insieme nella superba gioia della vittoria, si innalza su quanto nella realtà è basso e volgare. Non è necessario che tali ore di raccoglimento siano acquistate con ascensioni difficili, nè con pericolo di vita, e nè può godere chiunque abbia avuto dalla natura un corpo sano. Tali ore sono ancora sempre per me, dopo tanti anni, quanto di meglio ho avuto dai monti.